

LA SICILIA

Guerre e tregue di un capo nato all'ombra di Alfio Ferlito

Non sono servite le inferriate ai balconi e alle finestre, le due porte blindate, l'illuminazione a giorno della sua abitazione di via Boley. Salvatore Pillerà torna in carcere, per adesso con l'accusa d'essere il mandante di due omicidi. Più tardi si vedrà. All'orizzonte intanto si profilano altri capi d'accusa. "Turi cachiti" del resto è parte della storia della malavita catanese. Di lui si parla già negli anni '70. Mentre un ponderoso rapporto dei primissimi anni '80 lo indica come giovane affiliato, ma di punta, del clan Ferlito, Uomo d'onore, Salvatore Pillerà cresce con la "famiglia" catanese della Cosa nostra. Accadde sino alla morte di Giuseppe Calderone, l'allora capo riconosciuto della mafia etnea, ucciso ad Acicastello il 15 settembre del '78. Quell'omicidio, voluto da Santapaola che infatti gli succedette alla guida della "famiglia", e la successiva tregua decretata con il clan Mazzei (allora sanguinosamente in guerra) furono all'origine della scissione dentro Cosa nostra etnea. Da una parte Santapaola, Ferrera, Mangion e altri, dall'altra Alfio Ferlito che riuscì a portarsi dietro Pillerà, i "cicaledda" (la famiglia Vinciguerra), gli Amato, Carmelo Palermo. Il gruppo costituitosi entrò ovviamente presto in contrasto con Santapaola, sino a scatenare una vera e propria guerra (la sparatoria di via delle Olimpiadi e la strage di via dell'Iris gli episodi principali), sino all'eliminazione, avvenuta a Palermo, del boss Ferlito. Al suo posto il clan venne guidato proprio da Salvatore Pillerà, il quale tra una tregua e l'altra proseguì la guerra a Santapaola sino ai primi anni '90.

L'ultima tregua sarebbe stata sancita in un corridoio del supercarcere di Bicocca. Pillerà e Santapaola, incrociandosi al termine di un udienza, si sarebbero salutati. Era la materializzazione di una pace che solo Salvatore Cappello, braccio destro di "Turi cachiti", non avrebbe accettato, sancendo implicitamente la spaccatura del clan Pillerà. Quella pace, tuttavia, almeno per Santapaola (raccontano diversi pentiti) doveva essere solo fittizia. In pratica, una sorta di preparazione all'agguato nel corso del clan sarebbe stato ucciso lo stesso Pillerà, nel frattempo uscito dal carcere. In effetti nel '96 si parlò a più riprese di quel tentativo, per altro mai portato a termine. Per evitare possibili rischi, in quel periodo a Salvatore Pillerà venne tolto l'obbligo della firma in commissariato. Quelle visite abitudinarie (due volte la settimana) costituivano infatti un'ottima occasione per tendergli un agguato. E mentre questo accadeva Pillerà preparava la sua leadership del crimine etneo. I suoi contatti con pregiudicati sono per altro testimoniati da continue intercettazioni, così, come dall'arresto (luglio '97) del suo braccio destro, Antonino Strano Stellario, coinvolto in un traffico internazionale di stupefacenti.